

Oltre il paradigma della utilità. Animali, piante, migranti. Due cartoni animati. E un cantautore*

di Mauro Ferrari

Abstract. L'intento del saggio è quello di stimolare l'apertura, l'ascolto, l'accoglienza e la valorizzazione di "coloro che colorano il mondo": soggetti che non si pre-occupano di cumulare ricchezze, ma che, se mai, occupano le loro vite a generare relazioni con soggetti diversi. Soggetti non necessariamente considerati "utili", ma con pieno diritto a esistere, prima ancora che a resistere.

Sommario: Premessa. A cosa servono i papaveri? - Due cartoni (molto) animati: *L'era glaciale* e *Flow* - Il welfare, le istituzioni totali - Migranti; non persone, erbacce - Di Basaglia, e delle erbacce - Post.

Parole chiave: Botanica sociale; semi; erbacce; migranti; welfare.

Paolo Benvegnù è nato il 14 febbraio 1965, e morto il 31 dicembre 2024. In un'intervista ha dichiarato che «il cantautore è un ricercatore di cose non utili nel senso che tutto deve essere teso all'utile, perciò noi brancoliamo nell'inutile. Ma chi dice cosa possa essere veramente utile? Ad esempio io trovo utilissimo vedere i bambini correre nei prati. Non portano denaro, ma portano gioia»

Premessa.

A cosa servono i papaveri?

Wikipedia ci ricorda che «il papavero è una pianta da fiore della sottofamiglia Papaveroi-

deae appartenente alla famiglia delle Papaveraceae. I papaveri sono piante erbacee, spesso coltivate per i loro fiori colorati. Una specie in particolare di papavero, *Papaver somniferum*, è alla base della miscela narcotica dell'oppio, contenente potenti alcaloidi medicinali (tra cui anche morfina). Tale sostanza è stata utilizzata fin dall'antichità come droga medicinale, ricreativa, analgesica e narcotica. Produce anche semi commestibili talvolta utilizzati in ambito culinario. Dopo la guerra di trincea nei campi di papavero delle Fiandre, in Belgio, durante la prima guerra mondiale, i papaveri sono diventati un simbolo del ricordo dei soldati morti durante la guerra, soprattutto nel

*Una versione del saggio che compare in questo quaderno è pubblicata dall'Istituto Alcide Cervi di Gattatico (RE)

Regno Unito, Canada, Australia, Nuova Zelanda e altri regni del Commonwealth» (<https://it.wikipedia.org/wiki/Papavero>).

Dunque del papavero comune, o rosolaccio conosciamo l'utilità *culinaria* (ad esempio i suoi semi sono utilizzati sui casoncelli, un piatto tradizionale della valle del Boite, nell'alto bellunese, come abbiamo scoperto nel corso di una ricerca sui suicidi a San Vito di Cadore; oppure «le foglie giovani insaporiscono minestre e zuppe. si lessano e si ripassano al burro con una spruzzata di formaggio grattugiato, o all'olio, aglio e peperoncino. si stufano con patate, pomodori, olive» - <https://fasolipiante.com/2023/05/09/utilizzo-pianta-papavero/>); *medicale* (il papavero comune contiene alcaloidi, è un calmante; e dalla sua variante *somniferum* si ricava oppio); *simbolica* (come non ricordare “la guerra di Piero” di De Andrè; o la ricorrenza del 25 aprile, quando il papavero celebra la Resistenza). Il papavero, questa erbacea fragile e resistente, viene quindi coltivato, come capita a molti suoi simili, per scopi ben precisi. E noi consumatori possiamo acquistarlo. Ma questa pianta esiste anche allo stato spontaneo; o meglio, esisteva; almeno fino a che le grandi distese monoculturali non ne hanno decretato la scomparsa. Infatti, se focalizziamo lo sguardo in un ecosistema preciso, la pianura padana, per trovare dei papaveri dovremo rivolgerci (volgere lo sguardo) a luoghi marginali, come le rive dei fossi o dei canali irrigui, o più raramente agli argini dei fiumi. Forse la marginalizzazione del papavero ci racconta qualcosa su quel che stiamo diventando, o siamo diventati? è forse il papavero stesso il simbolo di una resistenza vegetale? Riflettere con, ascoltare il papavero può aiutarci ad essere meglio consapevoli? Non sarà che ci stiamo rassegnando al fatto che (cioè che siamo coltivati dall'idea che) il deserto monoculturale che ci circonda sia l'unico mondo possibile? Che produrre e consumare, anche nella versione contemporanea digitale-virtuale-globalizzata-individualizzata, non consenta pensieri, orizzonti altri?

Ma riavvolgiamo il filo. E prendiamo ad esempio gli impressionisti: «Cosa ne sarebbe stato degli impressionisti, dei Monet e dei Van Gogh, se all'epoca i campi gialli coltivati a grano non avessero contenuto il contrasto dei papaveri rossi? Se il diserbo avesse agito già allora non sarebbero esistiti gli impressionisti. Utili? Non utili? È classificabile l'arte, la poesia, la musica, la bellezza entro questa

stretta interpretativa?» (in *Noi siamo erbacce*, Altræconomia, Milano, p. 40).

Come tutte le avanguardie, non solo in campo espressivo, gli impressionisti erano considerati eretici, non ortodossi, dai modelli dominanti dell'epoca, e la loro affermazione nella seconda metà dell'Ottocento non fu priva di tensioni; ma oggi la loro utilità è evidente, almeno per gli allestitori di mostre, gli studiosi di arte o per i proprietari di dipinti. Tre categorie che hanno potuto prosperare anche grazie alla semplice mancanza (allora) di diserbo. E cosa dire di una quarta categoria, quella di noi fruitori, che abbiamo potuto crescere, formarci, migliorarci, godere della bellezza; di questa come di altre forme espressive, fra le quali quelle che ci ha ricordato Benvegnù in apertura: il gioco, i cantautori.

Certo, sosterranno, e sostengono, in molti, ma poi serve produrre, accumulare; acquistare, vendere, ostentare. Mai come oggi il mercato domina le nostre azioni, i nostri pensieri, arriva addirittura a governare i governi. E lascia a momenti marginali lo svago, o meglio, la ri-creazione. Come a scuola. Come capita, nelle campagne padane, al papavero.

L'intento di questo saggio, del libro da cui prende spunto (Mauro Ferrari, *Noi siamo erbacce. Cos'è la botanica sociale*, Altræconomia, Milano, 2024.), delle esperienze citate o incontrate nella lunga tournée svolta nel corso del 2024 (con una tappa preziosa a Casa Cervi), è proprio questa: aprire, ascoltare, accogliere, valorizzare “coloro che colorano il mondo”, e a cui il libro è dedicato, soggetti che non si pre-occupano di cumulare ricchezze, ma che, se mai, occupano le loro vite a generare relazioni con soggetti diversi. Non necessariamente considerati “utili”, ma con pieno diritto a esistere, prima ancora che a r-esistere.

Soggetti esistenti.

Cittadine e cittadini.

Abili abitanti che abilitano.

Due cartoni (molto) animati: L'era glaciale e Flow

I film di animazione, o perlomeno molti fra essi, dispongono di almeno tre pregi:

- Sono belli, piacevoli, leggeri, godibili; rassicuranti, anche perché
- Ripropongono quelli che Valdimir Propp (in *Morfologia della fiaba*) ha definito

come elementi ricorrenti, i cui protagonisti principali sono l'eroe, l'antagonista, l'aiutante magico;

- Contengono significati (“la morale”) che stimolano la riflessività.

Ci concentreremo quindi su due cartoni animati.

Ne *L'era glaciale* (Blue Sky Studios: 2002) protagonista è una compagnia decisamente insolita, composta da un mammut, un bradipo e una tigre dai denti a sciabola. Come vedremo fra poco, è il bradipo, indisponente, pasticciere, “senza qualità”, e che il mammut vorrebbe abbandonare, a funzionare di fatto come elemento aggregante. Questo film racchiude (almeno) tre messaggi:

Il primo, il più evidente, ha a che fare con il cambiamento climatico: lo scioglimento dei ghiacciai costringe le popolazioni di animali a un esodo di massa. Come sta accadendo oggi.

Il secondo riguarda quello che Alex Langer ha definito come un «tradimento della compattezza etnica»: la tribù delle tigri dai denti a sciabola richiama il proprio affiliato al proprio dovere di appartenenza, e Diego (questo il suo nome) vacilla, asseconda questo richiamo della fratellanza di sangue, e accetta di rapire il bambino degli eschimesi, oggetto del contendere. Ma poi si ricrede, e sceglie la compagnia di destino con cui aveva intrapreso il viaggio, tradendo la propria appartenenza per così dire “etnica” in favore del gruppo con cui sta condividendo un destino comune. Ecco, questa uscita dagli schemi predefiniti, dalle certezze (e dalle monotonie) di una tribù, scegliendo invece una aggregazione bislacca ma interessante, in cui ciascuno è chiamato a scoprire parti di sé, ad affrontare l'incertezza sapendo di poter contare sull'altro da sé, può rappresentare un apprendimento di un qualche interesse anche per noi bipedi.

Infine, dei tre protagonisti due dispongono ed espongono le proprie competenze: il mammut è robusto, protettivo; la tigre è feroce, sa difendere e offendere; ma è proprio il membro senza qualità visibili, Sid il bradipo, a legare il gruppo; i suoi componenti non rinnegano le proprie specificità, ma in assenza del nostro quasi sicuramente non riuscirebbero - proprio perché con la presunzione della autosufficienza - a camminare insieme. Così, invece, il bradipo logorroico li tiene insieme; addirittura li valorizza. Rimane se stesso; fragile, determinato.

Temi simili ricorrono in un film di animazione recente, *Flow: un mondo da salvare* (Dream Well Studio, Take Five, Sacrebleu Productions: 2024). Trama breve: in un mondo nel quale l'umanità sembra essere scomparsa, un gatto cerca di sopravvivere a un generalizzato aumento del livello dell'acqua. Quando la sua casa viene sommersa trova rifugio su una barca a vela, in compagnia di un labrador un po' troppo allegro, di un capibara pigro, di un lemure cleptomane e di un serpentario ferito. Molto solitario per natura, andare d'accordo con i suoi nuovi compagni sarà per il gatto una sfida ancora più grande che superare la paura dell'acqua. Sulla barca tutti dovranno aiutarsi a vicenda e imparare a superare le proprie differenze per sopravvivere a questo nuovo mondo (da Wikipedia.it).

Anche qui il cambiamento climatico è rappresentato da un mondo sommerso dall'acqua; e compare una compagnia che man mano aumenta di numero e di biodiversità. Con il capibara che svolge un ruolo del tutto simile a quello del bradipo che abbiamo incontrato sopra: la sua aria paciosa (per tutta la durata del film non fa che muoversi, nuotare, mangiare e dormire, incurante dei pericoli, e trasmette una disponibilità che permette agli altri partecipanti di convivere. Una convivenza che viene messa in difficoltà da un lato dagli avvenimenti esterni (l'acqua che sale di livello, le città, i palazzi che ostacolano la navigazione), ma dall'altra dal compattarsi delle tribù: quella dei cani, a cui il labrador sembra volersi aggregare, che ospita, ma loro saccheggeranno l'imbarcazione), e quella dei serpentari: con loro il trampoliere della compagnia di destino lotta, esce ferito ma rimane alla guida della barca (chi ha visto *Dragon Trainer* ricorderà il ruolo di Hiccup e di Furia Buia, alleati anche grazie alle reciproche disabilità nello sconfiggere diffidenze, paure, conflitti). Insomma, i fratelli e le sorelle di sangue, quando si manifestano, costituiscono una vera e propria minaccia, mentre il nuovo gruppo, bio diverso, rappresenta uno spazio di possibile convivenza, di scoperte. Grazie a un capibara, vero e proprio leader inconsapevole.

Occupato ad insegnare? No, a vivere; e il suo modo, il suo esempio, è generativo, seda conflitti, offre opportunità: il gatto protagonista impara a nuotare, a cibarsi in un ambiente ostile; io serpentario ferito dalla lotta con i suoi simili diventa navigatore; il labrador continua a giocare, il lemure ad accumula-

re. Nessuno dei partecipanti perde la propria identità, insieme scoprono che la convivenza è possibile. Necessaria.

Il welfare, le istituzioni totali

Lasciamo per un momento le metafore vegetali e cinematografiche e apriamo una riflessione sul welfare. La storia delle politiche pubbliche per il benessere, in Italia e non solo, ci insegna come nella loro storia secolare le società che abitiamo hanno allestito luoghi di segregazione ove rinchiudere soggetti definiti come pericolosi, o solo diversi. I lazzaretti, i manicomi, i ghetti, gli orfanotrofi sono esempi lampanti di quelle che Goffman ha definito "istituzioni totali": contenitori creati con lo scopo di allontanare (dallo sguardo, dalle strade, dalle frequentazioni quotidiane) soggetti non utili, anzi pericolosi, potenziali portatori di contagio, ritenuti non adatti, non utili. Proprio come più di recente è avvenuto con l'istituzione delle classi speciali nelle scuole, dove con la giustificazione di una attenzione specifica a studenti disabili si evitava in realtà che questi rallentassero l'apprendimento di coloro che venivano definiti come "normali". Utilità e pericolosità insieme sono state utilizzate come motivazioni per l'esclusione.

Più di recente almeno due esempi oscillano fra permeabilità e chiusura. Da una parte, durante la pandemia del Covid abbiamo assistito alla trasformazione di ospedali e case di riposo da luoghi attraversabili in luoghi chiusi, nei quali era quasi impossibile raggiungere i propri cari ricoverati. Con posizioni ambivalenti degli operatori coinvolti nel funzionamento di queste strutture, aldilà dei necessari provvedimenti di tutela dal contagio del virus: da un lato vi era chi si sentiva sollevato dall'assenza di interferenze esterne; dall'altro chi si accorgeva della importanza, in termini di benessere e di aiuto operativo, delle figure di parenti, amici, volontari; il che ci aiuta a riflettere sul come le organizzazioni si possono sì dotare di espedienti ma tocca poi ai soggetti che lì agiscono il posizionarsi, nel senso letterale del "assumere una posa", interpretare il proprio ruolo; come accade nel secondo esempio:

Dall'altra, lo stillicidio dei suicidi nelle carceri italiane ci racconta di come queste si siano trasformate nel tempo da luoghi di "rieducazione" in ambienti sovraffollati, disumani, come ricorda fra le altre l'associazione Antigone:

«Il 23 dicembre (2024, NdA) è morta l'ultima persona in carcere, la 244esima di questo drammatico 2024 (di cui 88 morte suicide). La morte è avvenuta nel carcere di Sollicciano, uno di quegli istituti dove sovraffollamento, condizioni strutturali e di conseguenza igienico-sanitarie non si possono definire degne di uno Stato di diritto. Quest'anno il numero di persone detenute ha superato le 62.000 con un tasso di affollamento superiore al 132%. Nonostante questi numeri, nonostante anche i richiami del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, l'attenzione sul carcere è minima e le uniche politiche attive sono quelle che continuano a riempire spazi che ormai da tempo non ci sono più. Le attività che dovrebbero consentire di costruire percorsi di reintegrazione sociale sono sempre meno e sempre più il tempo della pena passa nella noia e nell'apatia, spesso accompagnate da dosi massicce di psicofarmaci che rendono questa vita affrontabile. In questa situazione anche il ritorno in libertà è vissuto con angoscia, soprattutto da chi non ha reti familiari e sociali. Una condizione in cui si perde la speranza»

(www.antigone.it/).

Anche qui gli operatori, stavolta nel ruolo di agenti della polizia penitenziaria, possono utilizzare la stessa violenza che sentono di subire in quei luoghi (condizioni di lavoro, organici e paghe insufficienti) contro i detenuti, oppure farsi artefici di relazioni emancipanti. Non entreremo qui nel merito dei provvedimenti governativi (dal primo emblematico decreto contro gli organizzatori di rave party al più recente cosiddetto "decreto sicurezza"), se non per affermare come si confermi l'evidente volontà di accentuare la dimensione repressiva delle norme, a discapito della tutela e della promozione dei diritti (fra i quali, come recitano gli articoli 10 e 11 della Convenzione Europea dei diritti dell'Uomo), la libertà di manifestazione e di protesta pacifica.

Ancora più emblematico, a proposito di utilità e pericolosità, il trattamento che viene programmato per i migranti.

Migranti; non persone, erbacce

Nella storia recente delle politiche migratorie, in Italia e in Europa, assistiamo alla prevalenza di enormi luoghi di contenimento (i



cosiddetti CAS, i CPR), a scapito dei percorsi di accoglienza diffusa, su cui torneremo (non è casuale che l'acronimo utilizzato per definire questi progetti venga modificato ogni anno: da SPRAR a SIPROIMI a SAI; e il prossimo? Sarà SARA? ai lettori scoprire l'acronimo. Rimane la provvisorietà dei finanziamenti, la precarietà degli operatori che li operano, la volontarietà per gli enti locali di aderirvi o meno); due ricerche recenti (*Chiusi dentro. I campi di confinamento nell'Europa del XXI secolo*; e *Gorgo CPR. Tra vite perdute, psicofarmaci e appalti milionari*, entrambe Altreconomia edizioni, 2024) hanno svelato come la cosiddetta fortezza Europa sia incorniciata da grandi centri di permanenza e rimpatrio; interni ai confini o, sempre più sovente, subito fuori, per il tramite di accordi con Paesi che vengono finanziati per impedire l'accesso a quello che Borrell ha definito come "un giardino ordinato":

«Borrell, attuale Alto rappresentante Ue per la Politica estera, (...) il 13 ottobre 2022 afferma che: "L'Europa è un giardino nel quale tutto funziona. È la migliore combinazione di libertà politica, prosperità economica e coesione sociale che l'umanità è stata in grado di costruire (...). La maggior parte del resto del mondo è una giungla e la giungla potrebbe invadere il giardino (...). I giardinieri dovrebbero occuparsene", ha sostenuto Borrell alludendo ai diplomatici europei, "ma non proteggeranno il giardino costruendo muri. Un bel giardinetto circondato da alte mura per impedire l'ingresso della giungla non sarà una soluzione perché la giungla ha una forte capacità di crescita e il muro non sarà mai abbastanza alto per proteggere il giardino", è stato l'avvertimento metaforico lanciato da Borrell (dal sito <https://europa.today.it/attualita/giardino-giungla-capo-diplomazia-ue-colonialismo.html>)»

(M. Ferrari, *Noi siamo erbacce*, op. cit., p. 206).

Un racconto esplicito, che utilizza un'immagine botanica per legittimare la chiusura delle frontiere dal pericolo dell'invasione. Non sappiamo se l'altro rappresentante europeo avesse studiato Bauman, le cui parole riportiamo qui sotto:

«La metafora vegetale ritorna, come pure riecheggiano le parole di Bauman, che nel suo "Modernità e olocausto" definisce "l'olocausto come una forma, estrema e razionalizzata che chiameremo di "diserbo

sociale". "Il moderno stato "giardiniere" (...) vede nella società sottoposta al proprio controllo un oggetto di sistemazione del terreno, coltivazione delle piante desiderabili ed eliminazione delle erbe infestanti" (p. 31). E ancora: la cultura burocratica ci spinge a "considerare la società come oggetto di amministrazione, come complesso di molteplici "problemi" da risolvere, come natura da "controllare", "dominare", "migliorare" o "rimodellare", come materiale su cui esercitare "l'ingegneria sociale" e in generale come giardino da progettare e preservare con la forza nella forma prevista (la mentalità del giardiniere suddivide la vegetazione in piante coltivate di cui prendersi cura e in erbacce da estirpare)", e ha "creato l'atmosfera appropriata in cui l'idea dell'Olocausto poté essere concepita, lentamente ma coerentemente sviluppata e portata a compimento" (ivi, p. 37). La società dei giardinieri razionali è decisa "a trattare come erbe infestanti tutte le piante spontanee capaci di interferire con i suoi piani e la sua visione dell'ordine e dell'armonia" (ivi, p. 87). Giardinaggio e medicina, tragicamente connessi, portano gli ideologi del Terzo Reich a considerare gli ebrei e le altre presenze non utili, o "difettose", come forme di cancro, parassiti o di erbe infestanti. Che "non possono pentirsi. Essi non hanno peccato, hanno semplicemente vissuto secondo la loro natura. Non c'è niente di cui punirli. Vista la natura della loro malignità, essi devono essere sterminati" (ivi, p. 109). "Le erbacce costituiscono solo un problema da risolvere, un lavoro in più da portare a compimento. (...) I giardinieri si propongono di sterminarle. Non che ciò faccia differenza per le erbe infestanti: (...) le erbacce devono essere sradicate non tanto per ciò che sono, quanto per come deve essere lo splendido, ordinato giardino. La cultura moderna è una cultura del giardinaggio. (...) il genocidio moderno, analogamente alla cultura moderna, può essere concepito come il lavoro di un giardiniere. È semplicemente uno dei tanti compiti che devono essere svolti in quanti trattano la società come un giardino. Se il progetto di un giardino definisce le proprie erbe infestanti, allora vi sono erbe infestanti dovunque vi sia un giardino. (...) Sradicarle è un'attività creativa, non distruttiva. (...) Tutte le immagini della società come giardino definiscono alcune parti dell'ambiente sociale come erbe infestanti umane. Analogamente alle altre erbe infestanti, esse devono essere isolate, arginate, bloccate nella loro propagazione, rimosse e tenute fuori dai confini della società; se tutti questi mezzi

si rivelano insufficienti, esse devono essere sterminate” (ivi, pp. 135-136). L'autore ha introdotto nel pensiero umanistico anche in forma di metafora un processo razionale di sterminio: la creazione di un nemico, la sua disumanizzazione, cioè la trasformazione dei soggetti in oggetti (virus, erbacce, parassiti, portatori di contagio); l'organizzazione dell'attività burocratica come insieme di procedure apparentemente neutre; la creazione di consenso politico. La tecnica combinata alla politica (e all'economia) ha portato a un esito tragico, per gli ebrei oltre che per tutte e tutti coloro che erano classificati come “diversi”, o improduttivi, non utili. La storia, le metafore, e le scienze sociali, possono aiutare a comprendere che la tecnica non è mai neutrale, e può generare mostri. Fra questi, il progetto del giardino libero da infestanti non è altro che un modo per massimizzare i profitti minimizzando i costi, sostituendo i dilemmi etici con l'edificazione di un apparato burocratico efficiente. Così che la metafora del giardino ordinato come bene supremo da raggiungere “razionalmente” diventa illuminante anche oggi, ogni volta che compare il pericolo di un disegno segregativo. Che, anche se non porterà alle conseguenze dell'olocausto, ricalca ed esprime desideri di ordine e pulizia»

(M. Ferrari, *Noi siamo erbacce*, op. cit., pp. 204-206).

Insieme alla conferma dell'utilizzo della metafora botanica, o, come preferiamo definirla, della botanica sociale, vanno aggiunte alcune considerazioni:

In primo luogo, l'argomento migranti rappresenta in tutta evidenza un tema scottante, in termini di consenso politico: sembra produrre voti se associato alla sicurezza (così che i migranti vengono associati al pericolo, con il ben noto paradosso di alimentare l'insicurezza sociale e il desiderio di repressione, peraltro delegata a corpi dello stato), genera timori in chi potrebbe considerarli come chiave strategica per la promozione dei diritti; prova ne sono l'attuale normativa, la 189 del 2002, cosiddetta Bossi Fini, tuttora in vigore), e la mancata mobilitazione a favore dello *ius soli*, o *ius scholae*, o di qualsiasi altra forma di promozione dei diritti dei cittadini migranti; come precisa fra gli altri Gianfranco Schiavone un esempio inquietante è nella limitazione delle libertà personali per i richiedenti asilo, che vengono “trattenuti”; ma si tratta di

«persone che hanno la “colpa” di essere arrivati nel territorio dello Stato in cui chiedo asilo nel solo modo che avevano a disposizione nelle circostanze date. La recente riforma del sistema asilo europeo potrebbe dunque non essere solo una pessima scelta politica basata sulla paura e sulla chiusura bensì potrebbe avere tra i suoi inaccettabili fini quello di voler introdurre delle limitazioni della libertà basate solo sullo status della persona. Per ora si tenta di farlo con i richiedenti asilo. In futuro si vedrà»

(in *Altreconomia*, 1/2025, p. 25).

Schiavone, fra gli altri, ci avvisa che quel che sta avvenendo ai migranti, nella fattispecie ai richiedenti asilo, potrebbe rappresentare un esempio per quello che potrebbe accadere a qualsiasi altra persona il cui status dovesse venire classificato come indesiderabile, invadente.

Secondariamente, la cosiddetta “esternalizzazione delle frontiere”, cui abbiamo fatto cenno poco sopra, e di cui l'accordo Italia Albania corre il pericolo di essere una drammatica avanguardia, conferma la volontà di allestire nuove istituzioni totali a difesa (presunta) di vantaggi acquisiti dalla popolazione lungo residente (termine che preferiamo a quello di “autoctoni”, o “indigeni”, posto che la nostra identità è profondamente meticciosa - altro tema che qui non può essere sviluppato, rimandiamo al volume guida di questo saggio per alcuni approfondimenti); d'altronde le prove generali di queste strutture di contenimento e di segregazione sono già state ampiamente realizzate, nei già citati CPR, in Europa da Ceuta e Melilla, in Australia verso Papua Nuova Guinea, in Gran Bretagna con la piattaforma Bibby Stockolm; e come non ricordare Ellis Island, in cui venivano confinati i migranti in arrivo dall'Europa (sulla “isola delle lacrime” citeremo il libro di Perec *Ellis Island. Storie di erranza e di speranza*, e il film *Nuovomondo*, di Crialesse - 2006);

Infine, a proposito del paradigma della utilità, vale la pena interrogarsi su come molti soggetti della sfera pubblica (economisti, demografi, politici, opinionisti) contengano il tema migranti dentro la cornice della utilità: i migranti sono i benvenuti solo se “servono” a rallentare il declino demografico, “servono” come forza lavoro; quindi, solo a queste condizioni, e solo per chi ne è ritenuto degno. Tradotto in metafora botanica, l'accesso al

giardino ordinato italiano ed europeo può essere consentito solo a chi contribuisce alla sua manutenzione. A coloro che a loro volta accettano di trasformarsi in giardinieri (e magari, anche in virtù del mancato riconoscimento dei loro diritti, nel frattempo sono costretti a raccogliere vegetali o frutta, o di svolgere altre mansioni umili, precarie, assoggettati al caporale di turno).

Queste ipotesi seguitano ad occultare la necessità per le persone migranti semplicemente di migrare.

Come lo è per i papaveri, per le erbe selvatiche; per i bradipi e i capibara.

E cosa dire, o meglio, a cosa servono, insieme ai migranti - emblematici per l'intero panorama di diritti individuali e collettivi - le persone disabili, i matti, le persone non autosufficienti? Riprendiamo ad allestire luoghi separati o accettiamo il rischio dell'incontro?

Di Basaglia, e delle erbacce

Come abbiamo avuto modo di ricordare,

«È pur vero d'altro canto che l'Italia è ricca di fermenti locali, di esperienze di meticcio importanti, di accoglienze diffuse di eccellenza; è anche il Paese che a tutt'oggi può vantare nella sua normativa la cosiddetta "legge Basaglia" (180/1978), che ha consentito la chiusura dei manicomi e il superamento di forme di istituzionalizzazione della salute mentale, e che non prevedeva affatto l'abbandono della persona con problemi di salute mentale quanto piuttosto l'abolizione del diserbo in forma di segregazione in nome di una presunta normalità legittimando invece la contaminazione fra diverse forme (biodiverse, appunto) di vita»

(M. Ferrari, *Noi siamo erbacce*, op. cit., p. 128).

Consapevoli della storia del welfare e della continua smania di allestire luoghi segreganti, apparentemente rassicuranti per chi riesce a starne fuori, sappiamo anche che questa non è l'unica opzione possibile. Che possiamo intraprendere altre strade, allestire altri luoghi, optare per accoglienze diffuse e generative; per chi accoglie, per chi viene accolto.

Ma quali "vantaggi" potrebbe procurarci l'allestire frequentazioni con persone non produttive, apparentemente non utili, se non disturbanti? Cosa ci raccontano, a cosa servono le erbe selvatiche, gli animali alieni, che

nessuno ha invitato e che pure esistono, e che spesso (sono parole del botanico Richard Mabey), sono accusate di sconvolgere gli ecosistemi a cui siamo abituati?

«qualsiasi pianta che cresca in un ambiente abbandonato diventa un'erbaccia. Le infestanti sono vittime di un reato di associazione a delinquere, e sono accomunate alle compagnie discutibili che frequentano. Se crescono in mezzo al pattume anche loro diventano una specie di rifiuti. Immondizie vegetali". Le erbacce sono "erbe giuste nel posto sbagliato»

(M. Ferrari, *Noi siamo erbacce*, op. cit., p. 39).

Se persino un botanico attento sottolinea il pericolo della marginalizzazione (segregazione, esclusione) come premessa all'etichettamento, alla colpevolizzazione di persone (e di vegetali e di animali) non invitate, non coltivate, non gradite, dovrebbe essere più chiaro il compito per chi si occupa di politiche aperte al meticcio nel welfare, e nelle sue sfaccettature della scuola, della ricerca, della sicurezza, della salute.

Ci limiteremo in questo paragrafo finale ad alcune riflessioni di sintesi sull'incontro: incontrare persone fragili ci sollecita (ci può sollecitare) a considerare alcune delle nostre fragilità, o ossessioni:

- la gestione del tempo (chi vive o lavora con persone disabili sa che la produzione di oggetti o la organizzazione di convivenze sono variabili secondarie rispetto al bene primario della relazione);
- la richiesta di essere sempre performanti (e soli);
- le molte chiusure (analogiche - nelle case - e digitali - intanto che scrivevo questo paragrafo ho controllato almeno cinque volte lo *smartphone*, è così rassicurante);
- sulla possibile esistenza di sguardi differenti sul mondo: sappiamo dai geografi, a partire da Mercatore per arrivare a Peters; e sappiamo dalla letteratura, da Borges a Eco, che le mappe, anche le nostre mappe quotidiane, sono costruzioni relative, parziali, provvisorie. E se ne esistessero altre? Se altre forme espressive fossero disponibili, e semplicemente non ce ne fossimo (ancora) accorti? Se questi altri sguardi (sul mondo, sul tempo, sulle relazioni) ci raccontassero qualcosa che da

soli – o nelle nostre zone di comfort – non potremmo cogliere?

Infine: quali e quante proposte - limitate, traballanti, preziose - vengono elaborate intorno a noi? Il 2024 mi ha permesso di incontrare circa cinquanta esperienze in giro per l'Italia; storie personali e comunitarie di rigenerazione, che hanno trovato nella metafora della botanica sociale un rinforzo per le proprie teorie pratiche: sono esperienze di volontariato, di cooperazione, la fondazione Basaglia e la fondazione Langer, botteghe del commercio equo, condomini eco solidali, atelier artistici e festival del cinema, enti locali, trattorie, artisti, aziende agricole sociali e distretti bio (sì, perché un'altra agricoltura è possibile), scuole, gruppi informali, sagre, una comune, circoli, gruppi di acquisto solidale, alcune comunità Laudato si', una comunità di laici credenti che ha dato vita a una fondazione con ragazzi disabili, un'associazione che accoglie richiedenti asilo e crea con loro una locanda solidale, librerie; questi incontri stanno trovando spazio in una sezione del sito dell'editore, a cui rimandiamo per ciascun approfondimento. Il primo ospite della rubrica è la libreria Heimat di Marghera, dove il libro ha preso vita: <https://altreconomia.it/heimat-e-il-luogo-dell'anima-laffascinante-avventura-tra-gli-scaffa->

Riferimenti bibliografici

Mauro Ferrari, *Noi siamo erbacce. Cos'è la botanica sociale*, Altreconomia, Milano, 2024.

li-di-marghera/

Luoghi e persone disponibili, attive, vicine di casa, che sarebbero felici di incontrarci, di raccontarci la loro storia, di accoglierci.

Come clienti, volontari, soci, compagni di viaggio, di destino.

Storie che somigliano a erbacce.

Impegnative. Scomode. Vive.

Come papaveri resistenti.

Post

Il libro avrebbe potuto intitolarsi "siamo tutti semi". Ma poi la scelta è ricaduta su "noi siamo erbacce". Così il titolo mancato è diventato una poesia, che è anche un auspicio:

Siamo semi

Siamo tutti semi

Portatori di visioni parziali

Potenziali germoglianti

Spandibili oltre confine

Provate a fermarci.

È impossibile.

Buoni viaggi